Lesbo. La speranza dall'altra parte del mare

di Giacomo Capriotti – Un ponte per...

[Siamo tornati a Lesbo](#). Siamo tornati perché l'emergenza non è finita.

Vorrebbero bloccarla, arginarla, rinchiuderla, ma non possono, non ci riescono.

Non si può condannare nessuno a non avere un' alternativa. Non si può convincere un essere umano che non ci sarà futuro per se stesso e per i propri cari.

Non può riuscirci Erdogan, forte degli oltre 3 miliardi di euro *"gentilmente concessi"* dall'U.E. per *"gestire"* questa crisi. Non può farlo Frontex nonostante i suoi potenti mezzi di controllo, e non può farlo la Nato, corpo totalmente estraneo a qualsiasi forma di accoglienza.

E infatti, dopo 5 giorni di blocco causati dal maltempo e nonostante le *"raccomandazioni"* della Commissione Europea - con annesse minacce di espulsione da Schengen dirette alla Grecia - gli sbarchi sulle coste di Lesbo sono ricominciati.

Nella sola notte del 15 febbraio, un barcone è stato intercettato dalla guardia costiera turca e riportato indietro, due dalla guardia costiera greca che li ha poi scortati fino al porto di Mitilene. Altri 3 hanno attraccato autonomamente e sono stati soccorsi dai volontari. Gli arrivi sono continuati anche il 16, e non sembrano arrestarsi.

Non ci si abitua e non ci si vuole abituare a certe scene. Si vuole continuare a sperare che questo sia solo un momento, buio, terribile, drammatico, ma pur sempre temporaneo.

Si vuole credere a tutti i costi che prima o poi *"l'Umanità"*, quella vera, quella che ancora sa specchiarsi e riconoscersi in quegli uomini e quelle donne che attraversano il mare e scendono dai barconi... prima o poi si sostituirà a questa barbarie.

"Quei sorrisi, quelle grida, quei pianti domani potrebbero essere i nostri". Se lo ripetono tutti, in modo quasi ossessivo, mai banale, incapaci di accettare il cinismo scientifico con il quale questa crisi umanitaria viene declinata dai nostri governi nel dibattito politico europeo.

Anche la frenetica attività dei volontari non conosce limiti: per quanto le autorità locali provino ad interferire con il loro lavoro, hanno ormai assunto una legittimità tale che non c'è intimidazione o registrazione obbligatoria che possa impedirgli di *"restare umani"*.

La situazione sull'isola al momento è molto più che mutevole. Nei giorni scorsi abbiamo trovato una realtà molto differente rispetto alla [nostra prima missione di gennaio](#): i campi si stavano svuotando, l'*Hot Spot* di Moria aveva iniziato la sua attività di registrazione e smistamento dei migranti (sempre valutando su base etnica la legittimità della loro presenza in territorio greco), le partenze dalla costa turca si erano bloccate.

Anche le visite dei ministri europei che si sono succedute in questi giorni a Lesbo (sabato è arrivata la presidente della Camera Laura Boldrini, ieri il premier Tsipras) devono aver rallentato il flusso. Per una questione d' immagine, di decoro, per la ricerca forzata di una presentabilità *pro forma* che

stride terribilmente con quella che invece è la reale condizione nella quale viene relegato chi fugge e cerca riparo in Europa.

Sull'isola tutti i volontari erano preoccupati, aspettavano con ansia l'arrivo dei migranti. Non per una voglia spasmodica di attivismo, ma perché tutti qua conoscono bene quali siano i trattamenti riservati loro in Turchia, e perché tutti sanno che, se non sarà l'Egeo a permettere l'ingresso in Europa, loro cercheranno altre strade. Meno controllate, più pericolose.

E non si tratta solo della forza della disperazione, quella a volte la si può reprimere. Ma la speranza... quella no, non si può arrestare.

Una scena su tutte descrive al meglio le emozioni della notte scorsa: durante le operazioni di soccorso sulla spiaggia ad un certo punto qualcuno inavvertitamente ha bucato il gommone che era stato abbandonato a riva. C'è stata una piccola esplosione dovuta alla fuoriuscita di aria. Tutti i migranti, la maggior parte di loro provenienti da Aleppo, sono sobbalzati, con uno sguardo terrorizzato che descriveva molto più di mille parole quanto quel rumore li avesse riportati anche solo per un secondo a ricordi di attimi terribili. Si sono guardati intorno, spaesati, cercando di individuarne la provenienza. Uno di loro, un ragazzo che avrà avuto 20 anni, ad un certo punto si è fatto coraggio e ad alta voce ha gridato: *"Tranquilli, siamo arrivati, non siamo più in Siria!"*.

Tutti scoppiano a ridere, migranti e volontari. Un riso amaro, che stringe il cuore anche a chi quelle realtà così dolorose e devastanti non le ha mai vissute e che semplicemente sta lì, ad aspettarli. Dall'altra parte del mare.

[Dona ora: sostieni il nostro impegno per l'accoglienza dei migranti a Lesbo](#)